

# L'ITALIA CHE DIVORA SE STESSA CON LE BELLEZZE LOCALI compatti i comuni della Valtellina

### I sindaci non vogliono vincoli perché «soffocano» l'attività edilizia, mentre essi comportano soltanto l'esame dei progetti da parte della Soprintendenza - Gli esempi già commessi portati a giustificazione di quelli successivi

Tirano, agosto. Il disordine urbanistico in cui versa la Valtellina, il rischio rappresentato dalle distorsioni che pretendono di «valorizzare», distruggendo l'imponenza naturale, i più bei luoghi di villeggiatura e di sport estivo e invernale, le distorsioni nei centri storici, la pessima espansione edilizia di città e villaggi, l'ostilità dei comuni nei confronti di tutela e al provvedimento di tutela, hanno provocato un primo intervento diretto del ministero della pubblica istruzione. Una commissione speciale, presieduta dal sottosegretario onorevole Casetti, formata da funzionari e dal soprintendente di Milano, si è incontrata due anni fa a Sondrio coi sindaci dei comuni più recalcitranti, per vedere da vicino come stavano le cose e iniziare l'auspicata collaborazione fra potere centrale e enti locali.

L'intervento ministeriale è stato causato dal ricorso di alcuni comuni avariano presentato contro i vincoli dell'ente dalla commissione provinciale per le bellezze naturali, in particolare Chiavenna, Morbegno, Teglio, Tirano, Bormio. In quella riunione, e poi in seguito sulla stampa locale, sono apparsi chiaramente i motivi pratici e psicologici che, in Italia, si oppongono a una ragionevole disciplina territoriale. I sindaci non vogliono il vincolo ambientale perché «soffoca» l'attività edilizia, perché «lede l'interesse dei privati» oppure perché, con un sindaco che può sembrare perfino buona fede, le zone vincolate non presenterebbero, secondo loro, «niente di bello da tutelare».

Penitente dei professionisti e artisti voti spesso contro il vincolo ambientale. Si è dato un caso clamoroso: la commissione non è riuscita a trovare la maggioranza necessaria per deliberare il vincolo intorno al santuario della Madonna. Tirano capovolgendo l'architettura rinascimentale. Valtellina, vincolo essenziale proprio per salvaguardare l'ambiente monumentale-paesistico nel suo equilibrio e nella sua misura. Basta l'appoggio del regolamento edilizio, dice il sindaco: «di fatti si è visto il bel risultato, con la costruzione del defunto condominio di cui abbiamo parlato in un altro articolo: il vincolo sarebbe inutile perché la via è già deturpata», dice il rappresentante degli industriali: «così non è possibile perché il trattato serve a giustificare i

successi fino allo scempio totale, generale e definitivo. Le discussioni della commissione ministeriale coi sindaci hanno portato alla nomina di una commissione mista di funzionari e rappresentanti dei comuni per la soluzione in loco dei problemi. I vincoli sono stati fatti soprattutto, alcuni vincoli sono stati tolti, altri ridotti, altri mantenuti; ma non manca tuttora una documentazione che permetta di fare un bilancio generale dei profitti e delle perdite. Rimane un dire che, a parte le ammissioni sopra riportate, l'opposizione ai vincoli è sostanzialmente secca e senza. Si teme infatti che essi significhino blocco dell'edilizia, mentre un vincolo non ha mai bloccato niente, ma comporta soltanto l'esame dei progetti da parte della Soprintendenza.

Si lamentano allora le lungaggini burocratiche di questo esame: ma sono lungaggini che almeno hanno il merito di rallentare il ritmo incontrollato del disordine, con vantaggio sicuro e generale per il carattere della valle, la qualità della sua economia. Qualche volta tuttavia capita che i comuni manifestino l'intenzione di collaborare con la Soprintendenza: ma in concreto rifiutano di dare ascolto ai consigli, ai suggerimenti, alle proteste di coloro che potrebbero aiutarli a meglio comprendere il valore del patrimonio da essere amministrato. Da queste parti, «l'Italia nostra», ad esempio, è stata a lungo trattata come un'associazione composta di gente «superba, faziosa e cattiva».

Antonio Cederna

## QUANDO L'IMMOBILITÀ E' A

# L'attesa è per israeliani la sola politica valida in Cisgiordania

### Chi agisse per primo perderebbe la battaglia della pace - Fatalismo: «biamo visto passare crociati, turchi, inglesi: vedremo passare i

dal nostro corrispondente Nabus 27 agosto, notte.

La capitale della Cisgiordania si chiama Napoli. Gli arabi, che non riescono a svincolare la L e ai quali è stato tramandato il ricordo del tempo 70, le chiamano Nabulus, i crociati che arrivarono di palazzi e di fortificazioni, la ricordano nel loro scritto col nome della città partenopea. Gli ebrei invece le chiamano Schem, fedeli al ricordo della città biblica dove furono sepolti i resti di Giuseppe, il patriarca biblico, e tuttora ricorda del fatto che le città divenne la capitale dei samaritani più o meno cinquecento del secondo Stato ebraico, quello creato dopo il ritorno da Babilonia, e ammantata non oggi ridotti ad una piccola comunità di qualche migliaio di persone, ma Nabulus è rimasta la capitale delle Cisgiordania. Grazie a una di quelle costanti storiche così tipiche della Terra Santa, esse continuano ad essere, come duemila anni fa, l'irriducibile rivale di Gerusalemme, le capitali della Giudea.

Tutto sembra tranquillo. A Nabulus si arriva, da Gerusalemme, in un'ora e mezza di automobile, correndo sulle creste di colline verdissime di vigneti, mandorli e di cactus. La strada serpeggia attraverso un panorama che solo ricorda le colline del Montevrato. Molti dei villaggi hanno conservato l'antica topografia crociata. Le case, anche quelle dei profughi palestinesi, sono costruite in pietra e calcce. Tutti gli arabi che si incontrano portano le scarpe e parecchi stanno al volante di lussuose Mercedes e di trattori. Non ci sono tracce di guerra, tranne all'entrata di Nabulus, che venne conquistata con uno stratagemma. Gli israeliani, infatti, arrivarono da oriente invece che dal nord, come pensavano gli arabi, e per dieci minuti furono acclamati dalla folla che li credeva irakeni. Quando l'equipaggio fu apparso ci fu un breve combattimento in cui i giordani, stupiti, persero cinquanta carri armati. I pensieri israeliani non stanno ancora ricuperando le carcase.

Tutto sembra tranquillo. Le donne col velo bianco sulla testa tornano dai pozzi con le giare piene d'acqua sul capo, i bambini si affollano attorno alla macchina per offrire un tè cinese, aranciate israeliane e siorrette giordane; gli uomini meditano sulle porte dei caffè fra i corroni della macchina per offrire un tè cinese, aranciate israeliane e siorrette giordane; gli israeliani sembrano dormire con le loro mitragliatrici abbassate, avvolte di tela cerata. La gente a cui ci rivolgemmo per strada è cortese, risponde in ebraico quando si accorge che il nostro è un israeliano incomprensibile, sorride con una dignità che colpisce. C'è un'aria strana di attesa.

Il governatore militare israeliano, un colonnello di 32 anni, ci lo conferma: «Qui tutti aspettano» e dice: «Per gli arabi, aspettare significa aspettare». E la descrizione è la politica perseguita da due popoli che non sono ancora persuasi di essere del tutto vinti e del tutto vincitori, e che per il

momento stanno a guardarsi. Intanto chiedono e ottengono di misurarsi, di annusarsi, come due cani, pronti alla lotta se anche al compromesso.

Gli arabi pensano che prima o poi gli israeliani saranno obbligati ad agire: o restituiranno la Cisgiordania a qualsiasi prezzo, o imporranno ai loro abitanti di non compromettere il loro futuro, e saranno costretti a cedere la Cisgiordania, e in tal caso la loro vittoria sarà la loro sconfitta, in un mondo che non è più capace di accettare il colonialismo.

Le notabili di Nabulus ricevono senza timore i giornalisti israeliani che vengono ad intervistarli, nelle loro belle ville. Spiegano loro, spesso in ebraico (che conoscono dal tempo del mandato), come Israele sia fatalmente destinato a perdere la partita contro il mondo arabo. Un sottile ha persino scritto al Jerusalem Post che loro avrebbero perduto scritto ai giornalisti di Gerusalemme, arabo e cristiano e recitava, e di esultare. La risposta dei lettori israeliani del Jerusalem Post è stata violenta, ma ciò che è stato detto, è Nabulus, si è senta tutto il fascino di una città palestinese antica e dignitosa, si quasi nel caffè, le forte, nel tabacco profumato nella frutta offerta ai grandi cassi di rame sbalzato, nella ospitalità corrette e controllate di questi «neopalestinesi» di Samaria, la cittadina di una cultura gentile, ricca e austera. «Abbiamo visto passare i crociati, i turchi, gli egizii (qualcuno aggiunge i transgiordani). Inhaballah vedremo passare anche gli israeliani!».

«Chiediamo pace»

E gli israeliani, cosa fanno? «Niente», ci dice il governatore. «Agire significa chiedere il sacco agli arabi, si può chiedere il sacco agli arabi, ma non si può chiedere il sacco alla loro vita, offrire il fianco alla loro critica. Non siamo così fondamentalisti, non vogliamo sfornare gli arabi in ebraico, non riteniamo che la nostra cultura sia superiore alla loro. Siamo qui perché ha gueri e noi ci ha portati qui, ci restano per garantire le nostre legittime esigenze. Noi abbiamo ripristinato i servizi rispetto le banche, continuiamo a pagare gli stipendi dei funzionari giordani che vogliono tornare in patria, chiediamo stipendio. Chiediamo pace. Se agli arabi abbiamo vedere tutti israeliani, siamo disposti a interrompere i nostri contatti. Gli arabi guadagneranno. Se vogliono sciopero, sono liberi di accettere. Se i maestri non vogliono in non togliere che qui, a Nabulus, saranno studi per i giovani. Noi vogliamo che capiscano una sola cosa: non ci intessano le loro terre, non ci interessano le loro donne, non ci interessano i loro sentimenti. Ci interessa la pace e sino a tanto che gli arabi non si decideranno di armarsi, resteremo in Cisgiordania cercando di farci notare il meno possibile».

In altre parole, la politica degli israeliani è di una «non-re alcuna politica, di oppor-

Protesta dunque il sindaco democristiano di Chiavenna (che, essendo onorevole e sottosegretario, dovrebbe pure avere una qualche preparazione culturale): secondo lui i vincoli «lesionano la compravendita delle aree» (quasi che l'urbanista fosse il mercato dell'asfalto), e la stupida cittadina un insieme di catapecchie «e stambecche». Protesta il sindaco di Bormio (in cui una cittadina turistica dovrebbe essere tutta basata sull'ordine edilizio e sul rispetto delle norme della natura (e dove invece sembra che il regolamento edilizio abbia permesso di costruire 70 mila metri cubi per seiari)). Protesta il sindaco di Morbegno, sicuro che essa non consista «assolutamente nulla dal punto di vista turistico» e non ha «particolari valori paesistici da difendere». Protesta il sindaco di Teglio, per nulla scosso dalle polemiche sollevate dal supercondominio costituito in uno dei punti più panoramici. Protesta il sindaco di Tirano, che intende opporsi a vincoli ambientali «in qualunque zona del territorio» appoggiato da un'umane deliberazione del consiglio comunale, nella quale si resa a Tirano qualsiasi pregio paesistico. E' deprimenti, pare che ognuno faccia a gara nel deprimere il proprio paese, le proprie montagne e le testimonianze della storia, pur di sconfiggere i vincoli apposti o proposti. Forse che i vincoli, come afferma perentoriamente l'avvocato dei comuni, non «fermano la vita» e paralizzano progresso e attività, presenti e a venire?

Creità strana e incomprensibile, che senza avvertire quello che dovrebbe essere il motivo di scontro municipale. Frandiano ad esempio la piazzetta di S. Pietro a Chiavenna, dove (come scrive in una memoria dell'Archivio Storico lombardo la dotto studiosa Olimpia Aureggi) sono tutte le testimonianze di primo affermarsi del cristianesimo (la chiesa) al campanile (il campanile come torre civica), dalla signora (gladiatore Lumaga Sella, regolarmente distrutto) alla riforma protestante e alla contro-riforma (ex-convento della gesuitata affiancato alla chiesa), alla dominazione grigiana (palazetto del commissario), eccetera.

Ebbene di tutto questo si voleva fare finta, non si è creato il rondò di un ridicolo avvenimento. Così per Tirano. Non è ammissibile che le sue mura e le sue porte, che ricordano il più grave episodio di sangue delle lotte di religione (il sacro macabro del 1520), non siano considerate alla stregua di ammassi di pietre abbandonate, decurtate, sfondate: che vi si costruiscano sopra latrine e balconi, si aprano finestre, si asportino massi lavorati. Ecco una zona della città vecchia da vincolare al più presto.

Ma i vincoli d'insieme, quelli che mirano a tutelare l'ambiente e il rapporto fra natura e architettura sono più avversati dai comuni: anche perché si tratta in genere di zone urbane e rurali insieme, dove i terreni sono più appetiti (mentre i vincoli sui singoli monumenti o su elementi naturali fuori mano incontrano assai minore resistenza). Un altro guaio è la composizione corporativa della commissione provinciale per le bellezze naturali, dove il capita che anche il rappre-



ROSANNA SCHIAFFINO

Bruxelles: Rosanna Schiaffino rievoca autogeni o un'antica scena del film «Una notte al bivò» di